

“I vescovi calabresi durante il fascismo”

di Roberto Violi

Io devo occuparmi dell'Episcopato calabrese durante il fascismo: in realtà si dovrebbe proprio dire, poiché i tempi dell'episcopato, e non solo quelli dell'episcopato, non coincidono esattamente con quelli del regime fascista, “l'episcopato calabrese negli anni dell'episcopato di Monsignor Giambro”, quindi più o meno dalla I guerra mondiale a metà degli anni '50. In termini di pontificati, per chi si occupa di storia della chiesa è questo un fattore importante della periodizzazione potremmo dire da Pio X a Pio XII. Veramente Giambro è giunto nel '16 a Nicastro (eravamo nel pontificato di Benedetto XV) ma Giambro è un vescovo eletto da Pio X e già inviato in altra sede. Dunque questi dovrebbero essere i termini della periodizzazione.

Prima di definire i caratteri dell'episcopato, non solo sotto il profilo della formazione di questo gruppo dirigente, perché è un gruppo dirigente quello che guida la chiesa, anche se è un gruppo dirigente particolare, ma anche sotto l'aspetto di quella che si chiama l'azione pastorale, cioè il governo dei processi religiosi presenti nella società civile attraverso gli strumenti propri del governo dell'istituzione ecclesiastica, ché questa è un'altra prospettiva nella quale intendo occuparmi di questo tema, vorrei fare una qualche precisazione in merito a quello che si vuole chiamare il metodo, più semplicemente il mio punto di vista, dicendo delle cose che forse possono apparire generiche a chi si occupa di storia, e quindi ha come compito quello di privilegiare la ricostruzione di processi nella loro specificità, e definire, o premettere soltanto, in qualche modo i concetti, la prospettiva entro cui intendo muovermi.

Da quale punto di vista nasce allora l'interesse per la storia per l'episcopato? Non, certamente, da una semplice curiosità per le cose ecclesiastiche.

Direi che alla base c'è, secondo me, oggi la ricerca di quelle che possono essere le risorse morali e civili di questa società meridionale, della società calabrese in particolare. Credo che insomma dico delle cose abbastanza scontate se affermo che non è più il caso di cercare legittimazioni di singole parti politiche, o solamente ideali, né soltanto i caratteri e i limiti dei processi dello sviluppo economico, ma piuttosto di tentare di definire la struttura socioculturale di questo paese, la ricerca di qual è il suo tessuto etico-civile, quali sono i fattori morali, ma anche i cambiamenti o, piuttosto, qual è il rapporto fra i valori diffusi e i processi di trasformazione politica, in particolare la democrazia, la costruzione della democrazia, quindi direi in ter-

mini molto generali: rapporto fra valori, sviluppo e democrazia. Le domande che ci poniamo precisamente intorno alla storia dell'episcopato, dell'episcopato calabrese, certamente attengono, come già ho accennato, al campo della storia della classe dirigente di questa regione e ai connotati culturali di questa classe dirigente. Ma questa storia non può però, a mio avviso, immediatamente confondersi con la storia della classe politica, non perché non vi siano delle profonde implicazioni politiche - e sarebbe anche il caso di fare una verifica storica di queste implicazioni - ma perché appunto nella prospettiva che indicavo prima, a mio avviso, non può ignorarsi la storia religiosa nella sua specificità, A mio avviso la religione non va ridotta immediatamente alla politica, né all'opposto va relegata in uno spazio di astratta storica spiritualità. Si tratta di non provocare dei corti circuiti fra questi elementi né di staccare il collegamento fra di essi, ma il fattore religioso e la spiritualità vanno considerati nella loro specificità e poi visti in tutte le loro connessioni. Dunque: i vescovi organi di governo della chiesa, l'episcopato, istituzione che guida i processi religiosi che sono parte della storia civile di questo paese, di questa regione.

Dunque: il periodo del pontificato di Pio X. E' un periodo in cui si realizza una sorta di integrazione nazionale dell'episcopato, soprattutto nel senso che c'è una mobilità sul territorio nazionale dei vescovi; particolarmente nella regione calabrese giungono, a partire da questo pontificato, vescovi da aree diverse del paese, soprattutto dal Nord. E anche i vescovi siciliani, cioè quelli che vengono fuori dal clero della Sicilia e quelli che vanno in Sicilia, ad esercitare il loro ministero, trovano un'integrazione nell'episcopato nazionale. Questo fatto può essere inquadrato appunto in una linea del governo ecclesiastico che ha come altro punto di riferimento la nascita dei seminari regionali, cioè una sorta di centralizzazione della formazione del clero. Vorrei semplicemente richiamare la contemporaneità di queste trasformazioni istituzionali con processi più generali di trasformazione a cui la stessa società calabrese è interessata, in cui essa è coinvolta; grandi fenomeni, grandi processi, basti pensare all'emigrazione o all'incipiente urbanizzazione. Ecco qui insomma è molto aperto il discorso, forse anche un po' generico, sulla modernizzazione, ma questa dipendenza delle trasformazioni sociali di questa regione da processi esterni è un fatto importante, è da tener presente, anche per capire gli atteggiamenti e le modificazioni della istituzione ecclesiastica, la quale, come sapete, è un'istituzione internazionale, universale, quindi questo collegamento mi sembra piuttosto da tener presente, soprattutto nel senso che le trasformazioni non sono dirette, la modernizzazione non è piena nel senso civile, nel senso economico, nel senso sociale e culturale. Vi è in Calabria una partecipazione a processi globali, e soprattutto si risente nelle società locali, qui in Calabria, delle lacerazioni, dei costi umani e sociali di queste trasformazioni.

Quali sono le risposte della Chiesa a questi cambiamenti? Da un lato c'è un'azione economico-sociale che cerca appunto un riscatto delle comunità locali, anche con la partecipazione del clero in questa direzione, una difesa direi della vita religiosa interna ai vecchi equilibri delle comunità, tendenti a risanare, tendenti a difendere. Ecco instaurarsi forme di organizzazione della solidarietà in questo senso. Intanto vi sono comunque in atto degli attacchi alle tradizionali identità, anche nella forma delle devozioni e vi è un risposta della società locale che, a mio avviso, tende a esasperare certe forme di devozione.

Alcuni attriti noi possiamo vedere in tutto l'arco da noi considerato, fra la

Chiesa, l'episcopato, la Chiesa nella sua gerarchia, nel suo aspetto più istituzionale, diciamo, e la religiosità cosiddetta vissuta, la religiosità popolare nelle forme più spontanee. Non vi è, a mio avviso, uno scontro diretto fra modernità e tradizione, ma c'è una auto-difesa della religiosità popolare alla quale si applicano le prescrizioni dell'episcopato. Queste forme di religiosità sono esasperate proprio dalla sfida dei cambiamenti. Dunque da un lato c'è la risposta del movimento cattolico nel senso più pieno, quindi anche di un'azione economico-sociale e quindi di difesa comune delle identità delle comunità; dall'altro c'è però, con il pontificato di Pio X, un inquadramento istituzionale più forte e più prescrittivo sulla base di modelli giuridici rigorosi, attraverso appunto questo episcopato che è più mobile sul territorio ed è più legato alla istituzione della Santa Sede. Interessante il caso di un vescovo siciliano che viene in Calabria ma che è già stato, parliamo di Monsignor Giambro, inviato a fare il vescovo in una diocesi della Romagna, prima di venire in Calabria, che è un fatto eccezionale, ma comunque indicativo di questa mobilità, indicativo credo anche di un legame particolare con la Santa Sede. Qui bisognerebbe sottolineare, oltre le specifiche matrici culturali del personaggio, come l'episcopato non sia più legato alle singole tradizioni ecclesiastiche degli stati preunitari e appunto si realizza questa integrazione nazionale. Questa è un'altra delle risposte, un altro elemento di attrito, un processo che inizia con Pio X, ma durante il periodo fascista continua e in parte continuerà anche successivamente: la vicenda dei vescovi settentrionali che vengono nel Sud dura almeno per tutto il pontificato di Pio XII.

E questa è una periodizzazione che, bene o male, coincide complessivamente con l'età della grande transizione, fino al definitivo approdo del nostro paese alla società industriale. Dunque anche nella Chiesa, direi, c'è quest'attenzione a delle aree sociali e geografiche coinvolte da sconvolgimenti che hanno bisogno di sostegni istituzionali straordinari.

Un altro elemento di attrito è con gli assetti, anche politici, della società locale. Da un'istituzione ecclesiastica in qualche modo soggetta, invischiata in un universo di faziosità e municipalismi, qual era quella precedente, si arriva a un accentramento ecclesiastico, soprattutto negli anni del fascismo, che appunto entra in attrito con gli equilibri politici locali, nel mentre è alleata del regime nelle sue espressioni nazionali. Il potere locale trova nel culto uno dei terreni su cui rendere visibile anche il senso della propria presenza: quante manifestazioni politiche non sono passate attraverso le manifestazioni del culto! Si crea appunto un equilibrio nuovo e i vescovi sono generalmente, dico generalmente perché non è sempre così, in conflitto con una certa organizzazione e manifestazione del culto che aderisce abbastanza alle dinamiche interne dei poteri nelle singole società locali. Dico non sempre, perché questo poi dipende anche dalla storia dell'episcopato, dalla composizione dell'episcopato.

Vescovi diversi da Giambro, che sono più interni alla cultura delle singole realtà locali, scendono più facilmente a compromessi su questo terreno. Nel periodo del fascismo, mentre la Chiesa, l'episcopato nella sua quasi totalità, aderisce al regime, si riscontra un doppio registro rispetto al potere locale e, spesso, sorgono conflitti in cui noi, invano, andiamo a cercare motivazioni di antifascismo che non ci sono, ma conflitti che rispondono però a queste dinamiche, a questi processi di cui andiamo cercando una ragione.

Bisogna poi, a questo punto, giunti a considerare il periodo fra le due guerre,

il periodo del fascismo, ricollegarsi anche alla trasformazione complessiva, alle tendenze di un periodo che è di crisi, di passaggio, di transizione, di rottura, se non definitiva, ma insomma di un periodo in cui si delinea un processo che si compirà del tutto nell'immediato dopoguerra, di declino degli antichi blocchi sociali, di antiche situazioni di potere nel Mezzogiorno e della definizione di nuove dinamiche politiche, di mutamento, di ascesa di nuovi strati ecc. Se si assume tutto questo, anche i cambiamenti della religiosità e i cambiamenti del governo di questi processi religiosi che è affidato ai vescovi, hanno dei riscontri. Qui bisogna ricordare che c'è un cambiamento nella prospettiva della Chiesa: il nuovo movimento cattolico che nasce. Anche qui la parola nuovo può caricarsi di valutazioni di fascismo o di antifascismo, o di a-fascismo che dir si voglia, ma non mi pare che abbia importanza in questa prospettiva. E' un movimento che non tende più a ridefinire antichi equilibri comunitari. Le trasformazioni sono date per scontate, vi è una società di massa, la Chiesa ha sempre un occhio al mondo, sempre un occhio a quello che avviene non solo in Calabria, anche a quello che avviene in Calabria. Vi è una disgregazione, un'atomizzazione della società, di cui la Chiesa prende atto. Insomma l'interlocutore dei vescovi, l'interlocutore del movimento cattolico, diventa l'individuo.

I metodi di formazione di azione cattolica sono rivolti alle persone, ad individui considerati in una maniera forse anche un po' astratta, generica: gli uomini, le donne, i fanciulli ecc. ecc., anche se ci saranno poi ovviamente delle specializzazioni, o dei tentativi di specializzazione. Ma questa genericità risponde insomma a un momento di transizione. Essa, forse, ha avuto un qualche ruolo nel cambiamento, nella dissoluzione delle comunità e nel processo che va verso la formazione della società di massa, nell'indirizzare le persone nella scelta della propria condizione familiare e di lavoro. Vi è una prospettiva più precisa nell'episcopato. Vi sono dei vescovi, (stiamo come vi rendete conto, parlando degli anni trenta), che hanno un curriculum diverso da quelli precedenti. Si potrebbero fare i nomi, ricordo Montalbetti, il vescovo di Reggio Calabria, ma anche il vescovo Cognata, di Bova, il vescovo Nogara, di Cosenza. Sono vescovi che hanno nel loro curriculum una caratterizzazione di vescovi educatori, vescovi che hanno svolto la loro missione non tanto come grandi uomini di cultura, ma che sono soprattutto vescovi di azione cattolica, o direttori dei seminari regionali.

Essi spesso provengono dalle organizzazioni dell'apostolato laicale, proprio per questa prospettiva. Io ritengo che la scelta, per esempio, del vescovo Montalbetti, che viene da Trento, che ha fatto le sue esperienze anche nel rinnovamento di metodi pedagogici, da Trento a Reggio Calabria, è una scelta significativa, anche se risponde al fatto che Reggio Calabria è comunque una sede politicamente più tranquilla, avendo egli avuto problemi con il regime a Trento.

Ma è una scelta precisa quella di mandare un vescovo con quella fisionomia a Reggio Calabria, che poi sarà confermata dalla S. Sede con la scelta, forse più importante, del suo successore, che è il vescovo Lanza, che è un vescovo dell'azione cattolica, essendo Montalbetti morto prematuramente sotto un bombardamento. La scelta di Lanza, in questo senso, appunto è la conferma di una precisa intenzione della S. Sede.

Le forme dell'associazionismo laicale cattolico hanno una incidenza anche sulla formazione del gruppo dirigente ecclesiastico e lasciano appunto un segno, secondo me, di un qualche rilievo.

Diciamo, io, se fosse possibile, non vorrei trascurare nulla, quali sono i temi dell'azione pastorale durante il fascismo, e quali sono anche i metodi perché anche qui bisogna distinguere. Il discorso sarebbe molto lungo, perché io vi ho proposto dei modelli, ma l'episcopato non è uguale, non è dappertutto la stessa cosa, c'è una linea diversa, non alternativa direi, ma che comunque va tenuta distinta da questa dell'educazione, anche se in parte si confonde anche con questa linea: quella di una Chiesa che abbastanza spesso, dà una risposta in termini eccessivamente precettistici; siamo sempre all'idea di una educazione, di aiuto di orientamento delle persone, ma siamo molte volte a tentativi di tamponare soltanto i cambiamenti che si manifestano come forme di libera socializzazione, che conoscete tutti, che coinvolgono le donne e i giovani, cioè il ballo, il costume, la moda, la stampa, il cinema: qui c'è una risposta semplicemente di tipo prescrittivo. Ma agli occhi dei vescovi la Calabria è anche una regione in cui vi è sofferenza provocata dai cambiamenti, e quindi i vescovi scorgono nei loro atti pastorali e normativi l'uno e l'altro. Colgono anche la condizione abitativa, una situazione generale di degrado, di indigenza, tipica poi di quegli anni. Quello che mi preme sottolineare è che c'è una risposta eccessiva, da parte dell'episcopato, eccessiva in termini di proibizioni, in termini di una morale precettistica che invece ancora non ha una prospettiva educativa, ma che va comunque compresa nelle sue ragioni storiche e nel suo contesto.

Un altro elemento dell'azione pastorale, che mi pare anche importante per comprendere certe manifestazioni della vita religiosa e della vita politica che si svolgeranno poi nelle battaglie quarantottesche, è un atteggiamento di difesa assunto in ordine alle manifestazioni politiche. Anche qui bisognerebbe andare a verificare dove e quando, ma non è possibile fare qui, come in altra sede, la mappa dell'episcopato.

Dicevo che la Chiesa percepisce come un pericolo la inclusione di certe manifestazioni della religiosità naturale nelle nuove forme della politica che si intonano durante il fascismo, l'assimilazione di certe manifestazioni religiose nella ritualità politica di massa a cui si assiste durante il fascismo. Ora la Chiesa è bene attenta a questo uso strumentale e politico della religione; bisogna, però, anche dire che le forme stesse della religiosità si integrano in certe forme proprie della società di massa, e quindi anche nei riti politici e religiosi di massa si devono fare delle distinzioni. Ci sono dei luoghi, delle situazioni in cui vi è una strumentalizzazione bella e buona; ci sono dei luoghi in cui, invece, in certi riti (come sapete è l'epoca delle grandi processioni, dei grandi congressi eucaristici celebrati in tutta la fastosità) si possono fare delle distinzioni: ci sono dei casi in cui ci si presta all'uso politico strumentale, dei casi, invece, in cui la manifestazione di massa è ben integrata esclusivamente nei fini di carattere religioso, e rientra pienamente nei riti della liturgia in cui queste contaminazioni, diciamo così, non sono evidenti. Quindi il tema del culto, in questo senso, va attentamente considerato.

Altro tema di interesse pastorale di questi anni è quello della famiglia, un istituto che assume maggiore importanza per la Chiesa, data la crisi del supporto comunitario. Qualche ultima considerazione sul periodo finale, il periodo del dopoguerra del quale non parlerò molto a lungo, ma di cui vorrei ricordare qualche aspetto. Nella composizione dell'episcopato, l'ho già accennato prima, un fatto importante, a mio avviso, è la nomina del calabrese Monsignor Lanza alla Archidiocesi di Reggio Calabria, non solo perché Lanza era una grossa personalità che emergeva per cultu-

ra, per spiritualità, e per altri aspetti anche di organizzazione, ma perché, comunque, c'è in questi anni, nei singoli episcopati delle singole regioni una collegialità maggiore e, inevitabilmente, in questa collegialità si instaurano delle leadership. E Lanza è stato, per la sua personalità, un leader dell'episcopato calabrese accanto ad altre figure da non trascurare. Dunque qual è la caratteristica? Intanto un elemento di continuità con alcune nomine di Pio XI, in particolar modo quella di Montalbetti a Reggio stessa. Poi il fatto che Lanza era un vescovo che nel suo bagaglio culturale notevole aveva una caratteristica: quella di essere un professore di teologia morale. Questo è un fatto importante: i vescovi precedenti, quelli che abbiamo considerati all'inizio del nostro discorso, avevano una formazione un po' diversa, una formazione più che altro filosofica; questo è un discorso molto delicato da fare, diciamo che ci sono piuttosto delle differenti accentuazioni. Da una Chiesa più preoccupata di difendere alcuni principi generali, preoccupata di combattere gli intellettuali, di combattere a livello culturale, si passa ad una Chiesa più presente nei comportamenti quotidiani, non solo, ma da una realtà di azione pastorale, come quella del periodo fra le due guerre in cui vi è un'accentuazione precettistica, si arriva, con Lanza, ad una connotazione più educativa. Certamente una morale che non dà semplici proibizioni, una morale comunque forte, una morale di grande impegno, di grande rigore, ma una morale certamente non precettistica. Lanza non è solo un educatore, non è solo un moralista, non nel senso negativo di questa parola. Lanza viene dal movimento laureati di Azione Cattolica, un piccolo gruppo, che opererà rilevanti scelte nella strategia associativa dell'A.C..

Il movimento laureati si occupa della formazione dei professionisti, degli uomini del ceto medio attraverso l'importanza data al valore della professionalità e della tecnica. Esso non solo porta avanti la formazione di alcune personalità importanti ma recupera, attraverso questa linea, una nuova presenza sociale della Chiesa e del movimento cattolico che negli anni del fascismo si era un po' ritirato sul terreno più religioso. Quindi c'è un recupero sul terreno sociale, ma non sono soltanto i contadini, non sono tanto le casse rurali, non sono le comunità, sono i ceti medi, è la classe dirigente che va formata. Quindi Lanza si presenta con questo bagaglio, che poi non è solo una esperienza condotta accanto ad alcune élites. Gli uomini di chiesa e l'episcopato quasi sempre hanno anche pratica di una pedagogia più di massa, più popolare e una visione dei problemi delle campagne. Una cosa che colpisce leggendo la biografia di Lanza, è che egli ha collaborato alla stesura degli statuti dell'Azione Cattolica del '46, in cui vi è tutta un'architettura, la strategia della nuova presenza sociale della Chiesa del dopoguerra, insomma tutta quella costellazione di organizzazioni che sono le ALCI, che sono il CIF, attorno ad un nucleo centrale che è quello dei rami dell'Azione Cattolica.

Si potrebbe parlare ancora molto su questa personalità. Ma insomma tutto questo ispira un progetto di formazione della classe dirigente calabrese. Egli fu inviato in Calabria, nel '43, sulla scorta di queste coordinate biografiche, spirituali e culturali. Tutto il discorso storico sugli esiti di questo progetto, ovviamente è una cosa troppo grande perché possa ricadere ora e qui sulle mie spalle, ma è un progetto che va avanti attraverso quegli episodi, quelle tappe che voi conoscete, perché ci sono degli studi al riguardo. E' il progetto che si delinea nel momento in cui si comincia a costruire la democrazia nel nostro paese con questi contenuti, ma è una prospettiva che andrà appunto verificata nel suo impatto con il contesto reale della società calabrese.